

Card. Giacomo Biffi

RIFLESSIONI SU ALCUNI TEMI DEL CONCILIO

Alcune perplessità di un Cardinale sempre in gamba

“I concili però erano sempre stati motivati dalla necessità di definire qualche punto di fede e di combattere qualche eresia: compiti che Giovanni XXIII esclude subito. /.../ è singolare che un “conservatore” amabile e saggio come Roncalli fosse destinato a legare il suo nome ad **una trasformazione abbastanza traumatica della cristianità, come quella che si è poi verificata**” (G. Biffi, *Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, Cantagalli, 2008, pp. 156-157). È un dato oggettivo che pochi cattolici conoscono o almeno hanno letto direttamente tutti i documenti del Concilio.

PERPLESSITÀ SU ALCUNE FRASI

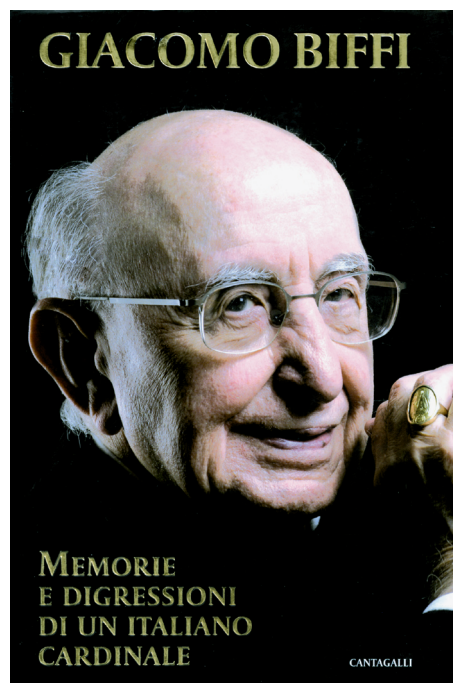
“Sono la frasi che però più facilmente conquistavano gli animi.

1) C'era, per esempio, **il giudizio di riprovazione sui “profeti di sventura”**. Già nell'indizione del Concilio – Costituzione “Humanae salutis” del Natale 1961 – si trovava un cenno alle “anime sfiduciate che non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra”; e perfino nel discorso della solenne apertura – 11 ottobre 1962 – si faceva dell'ironia severa sui “profeti di sventura”, che annunciavano eventi sempre infausti, “quasi che incombesse la fine del mondo”. /.../ L'espressione divenne popolarissima ed è naturale: la gente non ama chi annuncia rovesci (a causa dei loro peccati!); preferisce chi promette tempi solo felici (anche contro il loro disimpegno cristiano) a chi avanza timori e riserve. Ma ricordo che una perplessità mi prese però quasi subito. Nella storia della Rivelazione, annunciatori anche di castighi e calamità furono, solitamente, i veri profeti, quali ad esempio Isaia (capitolo 24), Geremia (capitolo 4), Ezechiele (capitoli 4-11). Gesù stesso, a leggere il capitolo 24 del Vangelo di Matteo, andrebbe annoverato tra i profeti di sventura: le notizie solo di futuri successi e di prossime gioie non riguardano, di norma, l'esistenza di quaggiù, bensì la “vita eterna” e il “Regno dei Cieli”. A proclamare, di solito, l'imminenza di ore solo tranquille e rasserenate, nella Bibbia sono piuttosto i falsi profeti (si veda il capitolo 13 del Libro di Ezechiele) “(G. Biffi, op. cit., pp. 177-178).

2) “BISOGNA GUARDARE PIÙ A CIÒ CHE CI UNISCE CHE NON A CIÒ CHE CI DIVIDE”

Questo è un principio di assennatezza che va tenuto presente quando si tratta

di semplice convivenza e di decisioni da prendere alla spicciola nella quotidianità. Ma diventa **assurdo** e **disastroso** nelle sue conseguenze se viene applicato alla problematica religiosa e alle religioni. È utile per salvaguardare i rapporti di buon vicinato in un condominio o la rapida efficienza di un consiglio comunale. Ma **guai se esso ispira il nostro comportamento nella testimo-**



nianza evangelica di fronte al mondo, nel nostro impegno ecumenico e interreligioso, nelle discussioni coi non credenti. In virtù di questo principio, **Cristo potrebbe diventare la prima e più illustre vittima del dialogo con le religioni non cristiane.** Il Signore Gesù ha detto di sé, ma è una delle sue parole che siamo inclini a censurare: “Io sono venuto a portare la divisione” (Lc 12,51: diamerismon). Nelle questioni che contano la regola non può essere che questa: **dobbiamo guardare soprattutto a ciò che è decisivo, sostanziale, a ciò che è vero, ci divida o non ci divida**” (G. Biffi, op. cit., p.

178). Molto acutamente e in modo appropriato, Mons. Brunero Gherardini, su questo specifico punto precisa: “Ad inquinare l'atmosfera post-conciliare non fu soltanto il dibattito teologico d'ispirazione hegeliana ed esistenzialista /.../ ma l'inquinamento maggiore venne da **un ecumenismo** non senza regole, bensì **con regole fallaci**, ispirate alla ricerca di ciò che unisce, non alla soluzione di ciò che divide. L'unità su ciò che unisce non richiede affatto grandi sforzi, ma non c'è grande sforzo che valga ad accantonare, come irrilevanti, le ragioni della divisione. /.../ Il dialogo /.../ si è finora risolto in una specie di minuetto: un passo avanti ed uno indietro, per rimanere sempre al punto di partenza. Vale a dire: ognuno con la sua verità” (Brunero Gherardini, *Concilio Ecumenico Vaticano II, UN DISCORSO DA FARE*, Casa Mariana Editrice, Frigento, 2009, p.103).

3) “BISOGNA DISTINGUERE TRA L'ERRORE E L'ERRANTE”

Il principio è giusto: l'errore non può che essere deprecato, odiato, combattuto dai discepoli di Colui che è la Verità; mentre l'errante è sempre un'immagine del Figlio di Dio incarnato e, pertanto va rispettato, aiutato per quel che è possibile. Ma bisogna anche dire che la storica saggezza della Chiesa non ha mai ridotto la condanna dell'errore ad una pura e inefficace astrazione. **Il popolo cristiano va messo in guardia e difeso da colui che di fatto semina l'errore**, senza che per questo si cessi di cercare il suo vero bene e pur senza giudicare la responsabilità soggettiva di nessuno, che è nota solo a Dio. Gesù a questo proposito ha dato ai capi della Chiesa una direttiva precisa: colui che scandalizza col suo comportamento e con la sua dottrina e non si lascia persuadere né dalle ammonizioni personali, né dalla più solenne riprovazione della Chiesa, “sia per te come un pagano e un pubblicano” (cfr. Mt 18,17); prevedendo e prescrivendo così



l'istituto della scomunica" (G. Biffi, op. cit., p.179).

4) I COMPITI DEL CONCILIO

"Papa Giovanni XXIII aveva assegnato al Concilio, come compito e traguardo, il "rinnovamento interno della Chiesa". Mai "aggiornamento" però ha voluto significare, invece che cercare la conformità al disegno del Padre, ricercare di conformarsi alla "giornata" (alla storia temporale e mondana), cadendo così nella "cronolatria", per usare un termine coniato da Maritain. /.../ Astenendosi dal riprovare gli errori, il Concilio per ciò stesso avrebbe evitato di formulare insegnamenti definitivi, vincolanti per tutti e sempre. E di fatto ci si attenne sempre a questa indicazione di par-tenza.

5) UN CONCILIO PASTORALE

Su questo sentivo nascere in me, mio malgrado, qualche difficoltà. Il concetto mi pareva ambiguo: si voleva forse dire, implicitamente. Che i precedenti concili non intendevano essere pastorali o no lo erano stati abbastanza? Non aveva rilevanza pastorale il mettere in chiaro che Gesù di Nazaret era Dio consustanziale al Padre come si era definito a Nicea? Non aveva rilevanza pastorale precisare il realismo della presenza eucaristica e la natura sacrificale della messa, come era avvenuto a Trento? Non aveva rilevanza pastorale presentare in tutto il suo valore e in tutte le sue implicanze il primato di Pietro, come aveva insegnato il Concilio Vaticano I? Si capisce che l'intenzione dichiarata era quella di mettere a tema particolarmente lo studio dei modi migliori e dei mezzi più efficaci per raggiungere il cuore dell'uomo, senza per questo sminuire il tradizionale magistero della Chiesa. Ma c'era il pericolo di dimenticare che la prima e insostituibile misericordia per l'umanità, secondo l'insegnamento della Rivelazione, è la "misericordia della verità"! che non può essere

esercitata senza la condanna esplicita, ferma, costante di ogni travisamento e di ogni alterazione del "deposito della fede". L'evangelizzazione non dipende dalle nostre arti di lusinga e di persuasione, ma da un annuncio kerigmatico dell'evento pasquale, "senza discorsi persuasivi di sapienza umana" (cfr. 1 Cor 2,4). Nel post-concilio non è stato soltanto un "pericolo" (G. Biffi, op. cit., pp. 183-184).

6) SILENZIO SUL COMUNISMO

"Il Concilio non parla del comunismo. Fa impres- sione questo silenzio. Il co- munismo è stato senza dubbio il fenomeno storico più imponente, più duraturo, più straripante del XX secolo; e il Concilio, che pure aveva proposto una Costituzione "Sul- la Chiesa e il mondo contemporaneo", non ne parla. Il comunismo, a partire dal suo trionfo in Russia nel 1917, in mezzo secolo era riuscito a provocare molte decine di mi- lioni di morti, vittime del terrore di massa e della repressione più disumana; e il Concilio non ne parla. Il comunismo (ed era la pri- ma volta nella storia delle insipienze umane) aveva praticamente imposto alle popolazio- ni assoggettate l'ateismo, come una specie di filosofia ufficiale e di paradossale "religione di stato"; e il Concilio, che pur si diffon- de sul caso degli atei, non ne parla. Negli stessi anni in cui si svolgeva il Concilio, le prigionie comuniste erano ancora luoghi di indicibili sofferenze e di umiliazioni inflitte a numerosi "testimoni della fede" (vescovi, preti, laici); e il Concilio non ne parla. Al- tro che i supposti silenzi neri confronti delle criminose aberrazioni del nazismo, che per- sino alcuni cattolici (anche tra quelli attivi al Concilio) hanno poi rimproverato a Pio XII!" (G. Biffi, op. cit., pp. 184-185).

7) SACROSANCTUM CONCILIUM

"Il 4/12/1963 vedeva la luce la Costi- tuzione sulla Sacra Liturgia "Sacrosanctum Concilium". /.../ Da qui sarebbe partita la riforma che tanto avevamo auspicato. Di qui, va però detto, la più sconcertante in- sipienza ecclesiastica ha preso arbitraria- mente le mosse per le sue vistose aberrazioni che, in larghi strati della cristianità, hanno avvilito il culto del Cristo totale al Padre. Ma di ciò questa costituzione è in- colpevole. In S.C., n. 36 §§ 1 e 2 si vede chiaramente che il Concilio non aveva né voluto, né previsto la totale scomparsa del latino dalle nostre celebrazioni: l'autoriz- zazione della lingua parlata era occasio- nale e limitata. Ma già nei Prenotanda del nuovo messale riformato (1969) tutte le ce-

lebrazioni con partecipazione del popolo si potevano fare tutte in lingua corrente /.../ Il canto gregoriano non doveva sparire (S.C., n. 116)" (G. Biffi, op. cit., pp. 186-187).

8) GAUDIUM ET SPES

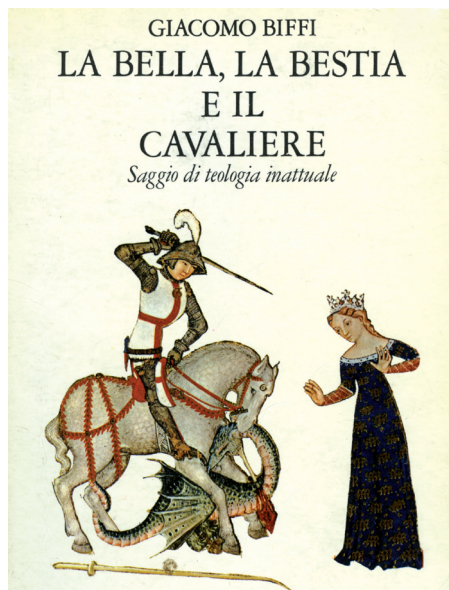
Questa costituzione fu approvata il 7/12/1965, il giorno prima della chiusura del Concilio. /.../ Hubert Jedin ha osserva- to che "questa costituzione fu salutata con entusiasmo, ma la sua storia posteriore ha già dimostrato che allora il suo significato e la sua importanza erano stati largamente sopravvalutati e che non si era capito quanto profondamente quel "mondo" che si voleva guadagnare a Cristo, fosse penetrato nel- la Chiesa" (Storia della Chiesa, X/1, Jaca Book, Milano, 1980, p. 151). Persino Karl Barth, teologo protestante, ha potuto dire che il concetto di "mondo" di quel docu- mento non era quello del Nuovo Testamen- to. E aveva buon gioco dal momento che il Concilio aveva del tutto ignorato le citazioni "negative" sul "mondo" presenti negli scrit- ti ispirati, come ad esempio: "Io ho vinto il mondo" (Gv 16,33); "Se uno ama il mondo l'amore del Padre non è in lui" (1 Gv 2,15); "Non meravigliatevi, fratelli, se il mondo vi odia" (1 Gv 3,13); "Tutto il mondo giace sotto il potere del Maligno" (1 Gv 5,19); "Amare il mondo è odiare Dio" (Gc 4,4); "La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio" (1 Cor 3,19). L'appunto di Barth è ineccepibile, così è stata buona par- te della mentalità post-conciliare" (G. Biffi, op. cit., pp. 188).

9) L'IDEOLOGIA POST-CONCILIARE

Essa deriva storicamente dal Vaticano II e dal suo magistero, ma attraverso un pro- cesso di "distillazione fraudolenta", im- mediatamente posto in atto all'indomani dell'assise ecumenica. L'operazione potrebbe schematicamente essere descritta così: 1) la prima fase sta nella lettura discriminatoria



dei passi conciliari, che distingue (arbitrariamente) tra quelli accolti e citabili e quelli da passare sotto silenzio; 2) nella seconda fase si riconosce come vero insegnamento del concilio non quello effettivamente formulato (N.d.R. = dai testi del concilio, così come stanno = N.d.R.), ma quello che la santa assemblea ci avrebbe dato se non fosse stata afflitta dalla presenza di molti padri retrogradi e insensibili al “soffio dello spirito”; 3) con la terza fase si arriva a dire che la vera dottrina del concilio non è quella di fatto canonicamente approvata, ma quella che avrebbe dovuto essere approvata se i padri fossero stati più illuminati, più coraggiosi, più coerenti. Con un metodo esegetico siffatto – non enunciato mai in modo esplicito, ma non per questo meno implacabilmente applicato – è facile immaginare i risultati. I quali, per quanto remoti siano dalla verità cattolica, vengono sempre messi in conto al Vaticano II; e chi si azzarda anche timidamente a dissentire, è segnato col marchio



infamante di “preconciliare”, quando non è addirittura classificato coi tradizionalisti ribelli o con gli esecrati integralisti. E poiché tra i “**distillati di frodo**” dal Vaticano II

c'è anche il principio che nessun errore può essere condannato nella Chiesa a meno di peccare contro il dovere della comprensione e del dialogo, nessuno osa più denunciare con vigore e con tenacia i **veleni che stanno progressivamente intossicando il popolo di Dio**” (Giacomo Biffi, *La Bella, la Bestia e il Cavaliere*, Jaca Book, 1989, pp. 20-21). Gli idoli del post-concilio sono la “antropolatria”, la “cronolatria”, la “cosmolatria”, la schizolatria”, la “bibliolatria” (G. Biffi, op. cit., pp. 22-38).

CONCLUSIONE

Card. Siri, Romano Amerio, Card. Biffi: si tratta di un bel pò di persone autorevoli che pur avendo, insieme alle certezze di tutti, anche alcune riserve sul Concilio, sono sempre rimasti in piena comunione con la Chiesa, dimostrando che si possono rivolgere osservazioni costruttive e avere riserve appropriate su punti del Concilio, senza essere “extraterrestri”.

RILIEVI SULL'ERMENEUTICA DEL CONCILIO

ANTI-SPIRITO

È necessario, collocare il Concilio all'interno dell'orizzonte in cui lui stesso si è collocato. Da questo punto di vista è anche necessario un opportuno ridimensionamento del tipo di ricezione del Concilio Vaticano II, rispetto all'uso e alla manipolazione ideologica che ne è stata fatta nel post-concilio, da parte di ampi settori che fanno capo all'ermeneutica della frattura. È indubbio che il Concilio Vaticano II sia stato eccessivamente enfatizzato e gli è stato attribuito un volto e una ipervalenza dogmatica che esso stesso, badate, ha voluto esplicitamente escludere dal proprio orizzonte. Di fatto, nel post-concilio è stato indebitamente e abusivamente dogmatizzato il cosiddetto “spirito del Concilio” che poi è un “anti-spirito”, come lo ha definito il Card. Ratzinger (cfr. Rapporto sulla fede, Ed. Paoline, 1985, pp. 32-33). Questo anti-spirito del concilio”, là dove si è manifestato e quando si è manifestato, ha solo promosso e diffuso mentalità e scelte moderniste e fatto dilagare la deleteria “ermeneutica della frattura”. Là dove l'ermeneutica della frattura ha prevalso ha solo generato fanatismo, settarismo, ignoranza e non vera fede o vera vagheggiata promozione umana.

CORRETTA ERMENEUTICA

1) Il Concilio !!! Il Concilio!!! Il Concilio!!! Non fa problema, ovviamente che si parli del Concilio. Il vero problema è che la gente, di fatto, pensa che sia esistito solo il Vaticano II. Il vero problema è che non si parla più, o quasi più, degli altri 20 Concili,

tutti dogmatici, mentre il Vaticano II è solo pastorale. Il vero problema è che non si parla più della Tradizione che precede, segue e legge sia il Concilio che la Bibbia.

2) Addirittura c'è gente che parla per il Vaticano II di una “seconda pentecoste”. Chiarissimo. Essi non parlano solo di “una pentecoste”, cosa legittima per ogni concilio, ma addirittura di una seconda pentecoste: come a dire che dopo la prima Pentecoste, per 1662 anni non c'è stata più la pentecoste nei concili e questa ci sarebbe stata solo al Vaticano II! Gli altri 20 concili allora ne sarebbero stati privi? Tutti possono vedere quanto sia falsa e fuorviante quella mentalità e questa aberrante posizione.

3) Il Vaticano II, né a voluto, né poteva cambiare le verità dogmatiche della fede cattolica. Quindi ogni presunto cambiamento della sostanza della fede cattolica, dei dogmi della fede cattolica, della Tradizione di sempre della fede cattolica, in ragione di un presunto “spirito del Concilio”, è squalificato in partenza. Sono possibili solo cambiamenti pastorali e cambiamenti accidentali. Gli unici elementi titolati a indicare cosa voleva il Concilio e quali scopi esso si è dati, sono i documenti stessi del Concilio, i quali si presentano in vesti e modalità differenti (costituzioni, decreti, dichiarazioni), ognuno con la sua nota teologica adeguata.

4) Il Vaticano II, nei suoi documenti, che sono gli unici a fare testo, ha affermato esplicitamente: A) “Questo Concilio insegna nuovamente ciò che fu dichiarato dai precedenti Concili e dai Romani pontefici” (U.R., n. 18; cfr. L.G., n. 1). “Questo Sacro Concilio /.../ nuovamente propone i decreti dei Sacri Concili Niceno II, Fiorentino e Tridentino” (L.G., n. 51). “Seguendo le orme dei Concili Tridentino e Vaticano I” (D.V., n. 1); “Proseguendo l'opera iniziata dal Concilio Tridentino” (O.T.,

Conclusioni). Quindi ogni esaltazione del Vaticano II a scapito o contro i precedenti Concili, è contro il Concilio stesso.

5) Noi siamo in rotta di collisione col falso concilio interpretato ideologicamente, secondo l'ermeneutica della frattura, ad es.: da H. Kung, L. Boff, E. Balducci, ecc. Mentre siamo per un concilio retamente inteso secondo “l'ermeneutica della continuità” e interpretato, dentro la Tradizione, secondo il Magistero di sempre della Chiesa e dei Papi, ma non certamente sotto l'influenza di un semplice teologo o di quella di un leader di un qualsiasi movimento.

6) Inoltre il Concilio va letto e interpretato alla luce di tutta la Tradizione della Chiesa: senza rotture, senza cambiamenti sostanziali, senza creare (alla maniera di Lutero) qualcosa che “prima non è mai esistito”, che “nasce solo oggi, ed è contrario a quanto la Chiesa ha sempre insegnato”. Se c'è qualcosa contrario alla tradizione, in qualche “nuovo” di questo tipo o nei passi e nelle dichiarazioni di questo tipo di “nuovo” è indubbiamente questo strano “nuovo” che va rivisto e corretto.

7) La dottrina dell'infallibilità, a certe condizioni ben precise, riguarda i dogmi della fede, i pronunciamenti sulla verità salvifica, non certamente la pastorale che è il campo della traduzione e dell'applicazione al contingente, ai tempi, alle situazioni, ai popoli, della Verità che salva.

8) In conclusione nella Chiesa cattolica vige la “continuità nello sviluppo” e un “giusto” sviluppo nella continuità; esiste solo un vero rinnovamento nella fedeltà al deposito della fede. Ogni frattura, strappo e opposizione alla tradizione è deviazione, tradimento, modernismo e/o protestantesimo.

La Direzione